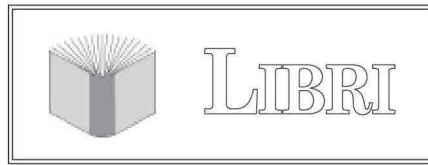


Nella collana di **Laterza** dedicata ai “Dieci giorni che hanno fatto l’Italia”, non poteva mancare la data che ha drammaticamente aperto il nuovo secolo: il giorno in cui Gaetano Bresci, anarchico, uccide il re d’Italia Umberto I. Per raccontare la vicenda, Marco Albeltaro, dottore di ricerca a Torino con svariate pubblicazioni alle spalle, sceglie uno stile narrativo diretto, che si immedesima nei personaggi e cerca di rivivere dall’interno i percorsi che li hanno portati a incrociare i loro destini, a Monza, in quel fatale 29 luglio 1900 – con tanto di voce fuori campo a commentare gli eventi con la filosofia del popolo, il cochiere di Sua Maestà.

Umberto non ne esce benissimo. Forse non era nato proprio per fare il re, sembra di capire. Più d’una volta era scampato ad attentati, e a stare alle fonti pare che soffrisse di ricorrenti incubi notturni. Del suo ruolo amava il prestigio: la caccia, i ricevimenti, le amanti. Quanto alla politica, aveva idee semplici: quei facinorosi che protestavano e manifestavano non capivano quanto le classi dirigenti già si prodigassero per il bene del popolo, quanto la società migliore sia quella in cui ciascuno fa il proprio dovere nel posto che la sorte gli ha assegnato. E quando il generale Fiorenzo Bava Beccaris, per fare intender ragione ai milanesi che nel 1898 protestavano per l’aumento del prezzo del pane, non aveva trovato di meglio



Marco Albeltaro  
**29 LUGLIO 1900**

**Laterza**, 152 pp. 18 euro

che prenderli a cannonate, Umberto gli aveva appuntato sul petto una decorazione. E per Gaetano quell’onorificenza era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Gaetano Bresci era nato nel 1869 alle porte di Prato. Famiglia di contadini, i Bresci allora non se la passavano male; ma poi la crisi agraria degli anni Ottanta e Novanta nata dalla concorrenza dei grani americani e argentini, li aveva impoveriti molto. E, come loro, molti altri italiani. Gaetano allora si era schierato con quelli che quella miseria non erano disposti a sopportare, che volevano combatterla. Finché la pubblica sicurezza lo aveva schedato come “anarchico pericoloso”, e nel 1898 aveva cercato aria migliore: era finito a Paterson, in America, centro di raccolta di anarchici emigrati, teatro di incessanti dibattiti politici. E da qui un paio d’anni dopo è ripartito per l’Italia, in tasca una Harrington & Richar-

dson calibro 9. Alla moglie ha detto che deve sistemare questioni di famiglia. In realtà, l’obiettivo che ha in mente, anche se non ne ha fatto parola con nessuno, è tutt’altro.

Albeltaro ricostruisce poi quasi minuto per minuto i giorni e le ore che precedono l’attentato: la ricerca del posto adatto, l’ossessiva revisione dell’arma, l’attesa del momento giusto. Quindi i colpi, l’eccitazione, l’orrore; l’indomani, i titoli dei giornali, l’agitarsi della polizia, le notizie che si accavallano. Poi ancora le indagini, le polemiche, il processo. Con l’arringa di Francesco Saverio Merlino, in gioventù anche lui anarchico, che ha accettato l’ingrato incarico di difendere l’indifendibile: “Noi siamo usciti dal terreno delle libertà, siamo ricorsi alle violenze. Sì! Il governo ricorse alla violenza; e non dovete meravigliarvi se l’esempio della violenza, venendo dall’alto, ha provocato una reazione dal basso, se c’è stato chi ha creduto di opporre alla violenza del Governo la violenza privata”.

“E’ inutile negarlo – avverte in premessa Albeltaro – alla fine si finisce per parteggiare per il ‘cattivo’”. Il quale peraltro ha aperto davvero una nuova pagina nella storia del nostro paese. Certo, non c’è stata la rivoluzione, come sognava, non è caduta la monarchia; ma il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele III, ha capito la lezione: i problemi del paese non si risolvono sparando a chi protesta. (*Roberto Persico*)

